

Giuseppe Savoca e il Leopardi cristiano

Un viaggio in cerca della parola che racchiude tutto

di CLAUDIO TOSCANI

Richiamando alcuni dei suoi precedenti studi leopardiani, durati in complesso oltre quarant'anni, Giuseppe Savoca precisa subito in premessa al volume *Leopardi. Profilo e studi* (Firenze, **Olschki**, 2009, pagine 310, euro 34) che, nel ricostruire l'immagine e la storia del recanatese, egli lo ha via via sempre più convintamente reputato «nonostante certe apparenze e il giudizio prevalente, profondamente cristiano». E conclude: «In buona sostanza, nella mia lunga (e per decenni silenziosa) frequentazione del Leopardi mi sembra di essere andato dal cerchio al centro, dalle parole condivise con altri a quelle più inconfondibilmente sue, fino a quel sostantivo, abissale e genetico, che nei *Canti* il poeta scrive una sola volta, e con la maiuscola: *Infinito*».

Fissato il più delle volte in maniera preconcetta nelle categorie ideologiche del razionalismo illuministico, del materialismo, dell'ateismo, del pessimismo, quando non dell'irrazionalismo e del nichilismo, Leopardi offre invece un'evoluzione esistenziale, intellettuale e poetica mobile e problematica al punto da rifiutare qualsiasi totalizzante istanza di riduzione o di semplificazione critico-interpretativa.

Mentre i più costringono Leopardi nei ceppi di un sistema definitivo e immobile, tralasciando o travisando

le indubbie contraddizioni interne alla sua opera e al suo mondo, Savoca conferma che adotterà quel principio secondo il quale «in Gesù Cristo vengono a conciliarsi tutte le contraddizioni».

Se è vero che, dopo la fase di «esplicita religiosità giovanile», al «Leopardi maturo la dualità di corpo e spirito del cristianesimo finì per apparire nemica»; se è pure vero che la sua radicalità filosofica e morale gli vietò una fede positiva, non è da dubitarsi infine che l'arco della sua religiosità sottintese sempre, prima l'«infinita vanità del vero», poi l'«infinita vanità del tutto». Una giobbica e dolorosa persistenza speculativa che rimanda a quell'inaccessibile segretezza dell'anima dove egli custodi, sia pure enigmaticamente, la verità di Cristo e del Vangelo e di quel Dio che più volte chiamò a giudice della sua vita e della sua morte.

Un Bene nascosto e inaccessibile, avvertito come unico ed eterno titolare del nulla e dell'infinito, della possibilità di tutte le possibilità. Afferma Savoca: «La visione delle cose sotto un aspetto infinito, e in rapporto con gli slanci dell'animo, è propriamente il guardare la realtà *sub specie aeternitatis*: e questo è essenzialmente l'infinito biblico». Anche se si tratta di un rapportare le cose all'infinito e all'eterno come presupposti indimostrabili.

Nel capitolo riservato all'«Estasi

dell'*Infinito*», dopo avervi rilevato elementi propri della fenomenologia mistica (il «mi sovviene l'eterno» come irruzione nell'io di una dimensione altra, il dolce naufragio in quel mare con cui il soggetto si fonde), Savoca ci offre una magnifica conclusione puntando sulla ricorrenza della congiunzione «e» che suscita una dominante tensione di senso.

Perché in questa «e», leggiamo infatti, «la più puntiforme delle parole della lirica, è forse il simbolo più pregnante dell'infinito. Appartiene al miracolo della poesia leopardiana che da questa «e» si generi la «c» dell'«essere».

La forza di questi saggi sta nel fatto che essi concorrono a dimostrare — ognuno nella misura propria — l'assunto «religioso» e «cristiano».

Se affrontando il problema «del Re delle cose» giunge al rifiuto di «ogni assoluto» raggiungibile dall'uomo, ciò non significa, come Savoca precisa, «distruggere l'idea di Dio», bensì salvaguardarne l'essenza inaccessibile. Se la ragione può salire fino «al trono di Dio», essa «tanto meno vede quanto più vede». Alla fine, non vedendo alcunché, diventa essa stessa la «vera madre e cagione del nulla».

È qui che il «nulla» leopardiano, se può coincidere con l'«infinito», può anche rientrare nel luogo di tutte le possibilità che lui stesso ha chiamato Dio. Un «nulla» non incompatibile con la fede: semmai, faccia della biblica «vanità del tutto».

*Molti costringono il poeta
nei ceppi di un sistema immobile
Sminuiscono così
la sua evoluzione
esistenziale e intellettuale*

